

Cittadinanza europea: può servire la geografia?

Testo dell'intervento al laboratorio «Educazione alla cittadinanza europea» nell'ambito del convegno *Identità, diritti e cittadinanza in una società in trasformazione* organizzato dall'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano "Pietro Fornara", svoltosi a Lesa(No) e Belgirate (Vb) il 26.9.2008

Proviamo a partire da qui, dall'Articolo 49 del Trattato di Maastricht del 1992:
«Ogni Stato europeo che rispetti i principi sanciti nell'articolo 6, paragrafo 1, può domandare di diventare membro dell'Unione. Esso trasmette la sua domanda al Consiglio, che si pronuncia all'unanimità, previa consultazione della Commissione e previo parere conforme del Parlamento europeo, che si pronuncia a maggioranza assoluta dei membri che lo compongono».

Vi chiederei di elencarmi quelli che voi intendete per «Stati europei».

In base a quali principi li avete scelti? Quali confini avete messo? Insomma come definireste l'Europa? Certamente *sembra più semplice definire l'Unione Europea*, anche se per ora ha la figura di una grande ciambella con la Svizzera che fa da buco, come l'insieme degli stati che vi hanno aderito e che sono stati ammessi a farne parte.

La questione si pone soprattutto se invece di pensare alla UE come è, pensiamo in prospettiva, a come sarà, a come potrebbe essere, a quali altri Stati potrebbero farne parte perché il nostro compito di docenti non è solo insegnare il presente, ma preparare al futuro i nostri ragazzi, e rispetto alla cittadinanza europea non sono secondarie le questioni relative all'allargamento. Come spiegare perché l'Unione Europea in base alle proprie stesse leggi ha accettato la candidatura della Turchia? Oppure la ipotesi di farne partecipare uno Stato come Israele, avanzata da qualcuno? Se prendete una carta geografica dell'Europa, la Turchia non sempre vi è riportata. Se poi andate a vedere sui vostri libri di testo, sicuramente è elencata tra i paesi asiatici e molto spesso viene trattata nel terzo volume, quello dei continenti extraeuropei: e questo anche quando si spiega che l'Europa non è che una parte del continente eurasiatico.

Quello della definizione di Europa non è un problema solo di oggi: infatti se a voi sembrerà banale dire che i suoi confini sono l'oceano Atlantico, il Mediterraneo e la catena dei Monti Urali, e che anzi quest'ultima segna anche il confine dell'Europa come continente, forse potrà stupirvi un poco il fatto che non da sempre è così. D'altra parte se ben ci pensate quando definiamo l'Europa come continente dobbiamo poi subito spiegare che è tale non in senso propriamente geografico (della geografia fisica), ma più in senso culturale in quanto non ci sono cesure nette con l'Asia di cui può essere considerata una penisola. A dire il vero anche in senso culturale la cesura mediterranea è contestabile: come negare l'appartenenza al mondo mediterraneo dei paesi del nord Africa che vivono lo stesso clima e con i quali da sempre gli scambi culturali sono stati molto intensi (basti pensare più al tema della dieta – da sempre basato sugli stessi cibi - che a quello della religione – la cui differenziazione è molto più recente)?

«Ogni epoca storica ha avuto una propria idea di Europa, proprio perché a differenza delle Americhe la sua definizione come continente non è basata su nette separazioni. Inoltre, l'Europa non è una, bensì molteplice. Anche la rappresentazione dell'Europa è in larga misura un problema di percezione mentale: i confini sono fluttuanti. L'Europa è l'idea che ci facciamo di lei, in qualche modo una commistione della nostra cultura generale e dei nostri valori politici e filosofici.»¹

Quando insegniamo geografia – a parte i grandi temi come l'educazione ambientale, lo sviluppo sostenibile o la questione del sottosviluppo – un po' per dovere, un po' di malavoglia, dedichiamo molto tempo allo studio della geopolitica, o meglio di quella che crediamo essere la geopolitica attuale, ma che invece è una geopolitica di cento anni fa.

¹ Rekacewicz P., *Gli agrimensori del pianeta* in «Il Manifesto», 11.5.2003, p. 12

Un'importante conseguenza dei mutamenti epistemologici avvenuti all'interno della disciplina dopo gli anni Settanta è che si è fatta sempre più strada la convinzione che la geografia, se considerata come scienza oggettiva e non come risultato di un particolare punto di vista, situato in un dato luogo, in un preciso momento storico e in una determinata prospettiva culturale, è geografia dello status quo, del potere, del migliore dei mondi possibili. La geopolitica oggi critica, utilizzando l'approccio decostruzionista, le categorie interpretative <date-per-scontate> e le riconsidera come prodotto di un processo storico e culturale. Queste categorie, considerate <naturali> e quindi immutabili dal discorso geopolitico classico, producono quegli stereotipi che rendono lo studio dei singoli Stati (con territorio, popolazione, confini più o meno naturali) una cosa noiosa, sì, ma che non possiamo evitarci.

Quali sono? Ve ne elenco alcune: la scala, lo Stato territoriale, i confini e le frontiere, i continenti, i punti cardinali, le nazioni e le etnie. Si tratta di concetti che condividono la funzione di punti di riferimento, categorie di analisi attraverso le quali operare delle ripartizioni che per 'continente' e 'punti cardinali' sono territoriali, mentre per 'nazione', 'etnia' e sono di tipo culturale, ma in stretto collegamento con il territorio. Sono «miti», cioè «il prodotto di una serie di immaginari geografici che nulla hanno a che fare con motivazioni concretamente fondate»². Non ho il tempo per analizzarli tutti, ma ne considererò solo qualcuno, a partire proprio dal concetto di continente, visto che stiamo parlando di Europa.

Continente.

Senza dubbio è una conoscenza di base: per questo, quando lo si deve trattare con i ragazzi, viene un po' da sorvolare sopra e come avviene per i termini di base, trovare le parole per spiegarli è estremamente difficile. Anche perché ci si rende conto, in quel momento, che poi non tutto è così semplice. Non è un caso che ci sia incertezza nel definirne il numero: i continenti sono un po' come i sette nani: quando cerchi di elencarli te ne manca sempre uno! E poi quanti sono? 5 o 6? e quali? Le Americhe sono indubbie; poi c'è l'Africa che, per invenzione dell'età vittoriana, è il Continente nero, il misterioso mondo dove si trova il cuore di tenebra dell'umanità; poi l'Asia, altro costrutto culturale: oggi, quando si usa l'aggettivo 'asiatico' si fa più spesso riferimento alla Cina che non a Israele o alla Siria. L'Oceania, pur non essendo un continuum di terre, ma piuttosto un insieme di arcipelaghi, forse costituisce un continente perché altrimenti non si sapeva bene come suddividerli. E da dove nasce tale raggruppamento? Dalla cartografia olandese del Seicento che denominava tutta quella zona, che – ancorché non del tutto esplorata – faceva parte dei suoi domini, Indie Orientali. In realtà la stessa Australia, iniziò a domandarsi, nel corso degli anni Novanta, se per caso non facesse parte dell'Asia: in proposito il leader della Malaysia, Mahatir, preoccupato delle ambizioni egemoniche australiane nella zona, avrebbe allora dichiarato che, se gli australiani pensavano di essere in Asia, era semplicemente perché non avevano studiato la geografia. In realtà stavano pensando di riscriverla, cioè di geo-grafare il mondo in un modo nuovo³. Per l'Antartide, che sempre viene dimenticata, quanto conta al fine della sua categorizzazione come continente, il fatto che sia non ecumenica, cioè non popolata stabilmente da popolazioni umane?

Se si va a studiare l'origine e l'evoluzione del modo di ripartire il mondo, si può notare una cosa interessante e che cioè la ripartizione può prendere come centro la terraferma, ma anche il mare: Tolomeo, nel II secolo d.c. organizza infatti le terre (pur divise in continenti) considerando come elemento di aggregazione il mare su cui si affacciavano, e per l'influenza che la sua opera ebbe nel Rinascimento, una delle più importanti raccolte di relazioni sui viaggi e le scoperte – quella di Giovanni Battista Ramusio – organizzava seguendo questo principio l'ordine dell'esposizione. Che non fosse una ripartizione così bizzarra lo dimostra il fatto che oggi molte delle alleanze economiche e militari sono delineate con tale criterio. Una vera e propria costruzione scientifica del concetto di continente come categoria descrittiva si verifica tuttavia solo tra il Diciottesimo e il Diciannovesimo secolo. Certamente, dal punto di vista della geografia fisica la teoria della tettonica a zolle dell'inizio del Novecento ha dato basi più solide alla partizione continentale, ma ancora sarà la politica ad esaltarne il ruolo: si pensi, ad esempio alla «vocazione continentale degli Stati Uniti».

Se nella cultura classica il termine 'continente' è molto poco diffuso, una partizione del mondo comunque veniva fatta fin dai tempi più antichi e sicuramente il processo di continentalizzazione del mondo è stato guidato dalla cultura dell'Europa Occidentale. È

² Dell'Agnese (2005), p. 112

³ *Ibidem*

ultranoto come siano stati i Greci a coniare il termine Europa per distinguere i territori da essi occupati in contrapposizione all'Asia intesa come territorio dei Barbari. Ma ovviamente le delimitazioni che essi ne davano erano limitate alle parti 'ecumeniche' nel senso di abitate e conosciute, che erano quelle che avevano il loro centro nel bacino dell'Egeo. E' altrettanto noto come oggi la nozione di Europa come 'continente culturale' sia assodata, anche se poi la mancanza di un reale confine – ch  lo spartiacque degli Urali tale non   – ci rende difficile capire fino a dove a est essa si estenda, come abbiamo visto inizialmente. I margini si fanno molto pi  culturali di quanto non sembri. Basta pensare alle perplessit  che hanno accolto l'ingresso nell'Unione di paesi quali la Bulgaria e la Romania. Eppure una comunanza linguistica stretta c'  – vi si parlano lingue neolatine – ed anche religiosa – la popolazione in maggioranza   cristiana, certo non cattolica, ma comunque cristiana. In questo caso si fa forse ancora sentire il peso del bipolarismo, e forse anche una certa diffidenza verso popolazioni di origine slava. A nulla vale, per superare lo stereotipo il fatto che abbiano passato l'esame economico che l'Unione Europea impone per dare il proprio placet all'accoglienza. Per non parlare poi dei problemi rispetto alla Turchia, la cui cultura ha permeato di s  per lunghissimo tempo la penisola balcanica che pure non abbiamo difficolt  ad includere nella nostra mappa mentale come facente parte dell'Europa. E, se di comunanza si vuole parlare, come fare a mantenere la divisione del bacino mediterraneo tra un nord europeo e un sud africano?

Come avete constatato sulla vostra stessa pelle un modo per trarsi dall'impaccio potrebbe essere definire l'Europa come un insieme di Stati, ma anche su questo la geopolitica attuale fa considerazioni interessanti.

Stato e territorio.

Sempre, quando in prima media cominciavo (ora si inizia dalle invasioni barbariche e la cosa si fa ancora pi  complicata, a dire il vero) a spiegare storia e a trattare il tema delle citt -stato, andavo in crisi perch  questo   per me uno dei concetti pi  difficili da spiegare ai ragazzi, che in prima media sono ancora proprio ragazzini. Sicuramente ognuno di loro ha gi  in testa qualche idea relativa allo Stato, ma non si pu  darla per scontata e soprattutto   necessario chiarire il proprio lessico. Quindi mi arrampico un po' sui vetri per trovargli una etimologia, poi mi rifugio in una definizione

lo Stato   l'organizzazione che un popolo d  al proprio territorio
che ho scoperto essere se non proprio coniata quanto meno usata da Stalin, anche se forse sarebbe meglio dire che

gli stati sono le organizzazioni che di volta in volta, in diversi momenti storici i popoli subiscono o cercano di darsi.

Effettivamente, la prima definizione porta a considerare lo Stato come il contenitore di una data societ  identificata con la nazione in quanto «comunit  immaginata»⁴: secondo questa prospettiva, la solidariet  e la giustizia vengono confinate all'interno dello Stato, mentre la sicurezza diviene l'obiettivo centrale nelle relazioni con l'esterno che vanno quindi stabilite sotto il segno della forza, dell'interesse nazionale e della realpolitik.

In questo modo si privilegia la costruzione di identit  fortemente nazionali e dall'altro si costruisce una convivenza su concetti di cittadinanza, rappresentanza, commercio, difesa e diplomazia ristretti all'ambito territoriale dello Stato stesso.

Infine, in tale definizione il concetto di Stato   solidamente ancorato al concetto di territorio, cosa che rende estremamente difficile ragionare in termini sia globali sia sopranazionali e quindi difficilmente far  acquisire una mentalit  europea e interculturale. Non da sempre c'  stata coincidenza tra l'idea di Stato e quella di territorio: ci sono stati periodi anche della nostra storia (il medioevo, ad esempio) in cui gli individui si autodefinivano sulla base dei gruppi di appartenenza e il loro territorio era riconosciuto in termini di relazioni sociali.

Non aver chiara questa differenza rispetto all'oggi, ci porta a non capire (e quindi a non poter spiegare) i meccanismi feudali e tutte quelle realt  in cui non c'  la stessa concezione dello Stato (pensiamo ai nomadi).

⁴ Definizione data da Agnew, secondo Dell'Agnese (2005), p. 73

Un'altra conseguenza è quella di concepire la nostra stessa identità come unica e compatta, ma credo che oggi molti di voi avrebbero dei problemi nell'identificarsi solamente come italiani, proprio perché la gamma delle appartenenze è multipla e variegatissima.

E poi, - sempre nel concetto di Stato come organizzazione che un popolo dà al proprio territorio - quale è la dimensione ideale del territorio di uno Stato? Non essendoci un criterio oggettivo è la soggettività (cioè la forza) a deciderla. In tutti i casi, la fame di territorio porta all'espansionismo e al colonialismo. A partire dal secondo dopoguerra la conquista militare di un territorio è condannata dalla legge internazionale (art.2 delle Nazioni Unite). L'espansionismo statale -non parlo di quello economico/finanziario, che però, guarda caso sono tipici delle multinazionali- non fa più parte, in termini espliciti, del discorso politico contemporaneo, anche se ciò non toglie che sia comunque praticato.

Inoltre, se è vero che da un lato sta andando avanti un processo sovra-nazionale di concentrazione è altrettanto vero che i singoli Stati sono sempre più tormentati da quelle tendenze alla frammentazione politica spesso definite come «balcanizzazione». Oggi, lo schema cui si fa riferimento per giustificare le spinte indipendentistiche e la necessità di frammentare il territorio di uno Stato pre-esistente è prevalentemente quello delle etnie, anche se non manca il riferimento al regionalismo. La questione poi si inceppa sull'impossibilità di stabilire quali soglie quantitative si debbano porre perché un popolo possa definirsi in termini di nazione. Teoricamente, sulla base del principio di autodeterminazione e sulla pretesa contemporaneamente di far coincidere luogo, cultura e rappresentanza politica, il processo di frammentazione può andare avanti all'infinito.

Tutto ciò, inoltre, ha a che vedere con come ogni collettività si percepisce e definisce e quindi con il problema, centrale per chi si occupa di educazione, della formazione di una identità: quanto più parliamo di identità uniche, dell'equazione tra *Stato-territorio-nazione*, tanto meno sarà possibile ragionare in altri termini per uscire da questa che è appunto stata definita come la «trappola territoriale».

Complementare al concetto di Stato territoriale è evidentemente un'altra categoria «metageografica», quella di confine.

Frontiere e confini.

Molto spesso, nel linguaggio corrente per indicare un confine si usa il termine 'frontiera'. La geografia politica, invece attribuisce ai due termini un significato specifico e differenziato: la frontiera è una fascia, una zona di transizione; il confine ha la configurazione spaziale di una linea.

Per quanto ci riguarda, ossia rispetto alle nostre concezioni fondative, con il tempo il significato del termine si è modificato e non casualmente nell'italiano come in alcune altre lingue - non l'inglese, per cui la distinzione, vista la forte valenza simbolica, si è mantenuta - sempre più è andato scomparendo sostituito dalla parola confine, seguendo in ciò l'evoluzione dello Stato territoriale che ha trasformato le fasce di separazione tra le zone di competenza di diverse autorità (ad esempio quelle tra vescovi e feudatari oppure quelle tra i terreni a gestione collettiva e le proprietà private prima dell'avvento delle enclosures), in seguito a un processo di appropriazione territoriale, in confini lineari.

Naturale poi che nel momento della costituzione dei primi Stati nazionali, si associasse al nome 'confine' l'aggettivo 'naturale', espressione nata nell'ambito dell'Illuminismo per ribadire come la natura stessa avrebbe stabilito la suddivisione dei territori europei, configurandoli in unità non troppo grandi da rendere impossibile il buon governo e non troppo piccole da impedire loro l'autodifesa, e soprattutto come qualcosa di stabile e imperituro (come la natura). Con l'espansionismo ottocentesco il confine si configura come 'linea mobile', espressione del temporaneo equilibrio tra due Stati. A questa concezione 'dinamica', nel dopoguerra si contrappone quella finora universalmente accettata di un confine stabile e 'contrattualmente stabilito': essa consiste nel considerare il confine come il prodotto dell'accordo tra due Stati. Su queste basi si sviluppa il concetto di confine come linea di definizione della sovranità di uno Stato e quindi di limite giuridico dell'applicabilità delle sue leggi.

Ben sapete però come oggi anche questo non sia più del tutto vero: basti pensare agli ormai molti interventi militari da parte di alcuni Stati nei confronti di altri di cui, in nome di altri principi, violano proprio la territorialità, oppure ancora a quanto è successo in Italia per la

tragedia del Cermis, causata da militari americani in esercitazione che sono stati giudicati negli USA senza alcuna possibilità per lo Stato italiano di intervenire nel merito.

Pensate alla questione israeliano – palestinese e alle difficoltà di trovare un principio condiviso dalle parti per tracciare una divisione che dapprima *definisca* (in trattati internazionali) poi *delimiti* (tramite strumenti cartografici) i territori di competenza.

In questo caso è chiaro come un'idea di Stato come espressione territoriale di una nazionalità sia di assoluto impedimento a trovare una soluzione al problema dei confini, mentre, ad esempio, meglio sarebbe cercare di affidarsi a un'idea di coesistenza fra due popoli in un'unica terra. L'immutabilità del conflitto indica che è necessaria una prospettiva critica nuova e meno Stato- centrica, una prospettiva che non privilegi lo Stato e il discorso orientato a risolvere questioni di sovranità attraverso divisioni territoriali del mondo. Eppure, proprio perché entrambe le parti sono 'ossessionate dal territorio' e ciascuna è determinata a ottenere diritti esclusivi sul territorio dell'altra, non si intravede una soluzione reale. Potrebbe essere interessante per voi lavorare a un progetto su questo tema.

Pensate ancora alla questione del confine tra USA e Messico, un confine assolutamente invalicabile da Sud a Nord e invece molto aperto da Nord a Sud. Quest'ultimo esempio ci porta a considerare un altro aspetto dell'idea di confine: quello della sua permeabilità. In relazione alla maggiore o minore apertura nei confronti dei flussi di cose o persone in entrata o in uscita, il confine può essere definito come permeabile oppure opaco.

Esistono anche casi di confini chiusi, cioè totalmente impermeabili. Un confine chiuso determina la periferizzazione delle aree immediatamente interne, oppure innesca scambi di natura illegale. Tutto il problema del controllo del traffico di droga o dei clandestini rientra in questo ambito e pensate alle conseguenze che questi flussi hanno sulla situazione economica e sociale delle regioni circostanti. Pensate alle *maquilladoras* messicane, ossia di quelle aree a intenso sviluppo industriale situate lungo il lato messicano del confine con gli USA e ai vantaggi economici che portano (riduzione del costo della manodopera ...).

Non basta, nello studio di uno Stato, fermarsi all'elencazione e collocazione dei suoi confini, ma varrebbe la pena di approfondirne le caratteristiche per le conseguenze che esse comportano. Tra l'altro questo indubbiamente vivacizzerebbe una trattazione solitamente noiosa e banale!

Nonostante ciò che potrebbe sembrare, nella realtà l'ipotesi del *borderless world* appare facilmente confutabile: la progressiva riduzione del peso dei confini tra Stati sembra essere ristretta al mondo occidentale dove la tendenza a promuovere la collaborazione politica favorisce anche le attività transnazionali. In altre regioni del pianeta, e più specificamente nel quadro del continente africano, al contrario il sistema degli Stati sta appena iniziando a organizzarsi e anche il recente riemergere di conflitti etnici e di tensioni separatiste in molte parti del mondo sembra essere una ulteriore testimonianza del sopravvivere della categoria dello Stato territoriale in quanto fattore di organizzazione dello spazio politico.

Inoltre questo discorso dimentica che la stessa globalizzazione economica è il frutto dei confini: se non ci fossero differenze in termini di normativa del lavoro e di condizioni economiche tra Stati, non ci sarebbero le *maquilladoras* e neppure le frammentazioni produttive delle multinazionali.

Non è né mio né vostro compito dare delle soluzioni al problema dei confini, ma solo quello di trovare degli spunti per un agire didattico. Ad esempio credo che proprio sul tema dei confini lo strumento didattico del gioco potrebbe essere molto utile per stimolare riflessioni e aprire il dibattito, senza per questo definire qualcosa che allo stato attuale non ha definizioni univoche. Il gioco può essere una forma fondamentale, e molto comune di esperienza di limite. Ogni gioco si muove entro il suo ambito, il quale sia materialmente, sia nel pensiero, di proposito o spontaneamente, è delimitato in anticipo. In quell'ambito, spesso, il confine è dato per essere superato e la sfida tra adulti e bambini è proprio quella per ampliarne il tempo e lo spazio e su questo si basa il dialogo, la trattativa, precoce arte della diplomazia. Molti sono i romanzi, classici e non, che raccontano della conquista degli spazi, o meglio della loro invenzione, da *Pattini d'argento* a *La guerra dei bottoni*, fino al più recente *Bazar* di Francesco D'Adamo. Ancora un altro strumento utile per far capire come i confini si possono superare è il teatro, dove intrattenere significa etimologicamente tenere separato, in mezzo, quindi creare uno spazio liminare nel quale le *performances* possano avere luogo, e che è dialetticamente aperto contemporaneamente sul reale come sull'immaginario, sull'interno e sull'esterno.

Infine ecco un concetto, che se ben utilizzato potrebbe esserci molto utile.

Scala.

Il primo a sottoporre a critica l'uso che di tale concetto viene classicamente fatto fu Y. Lacoste che fin dal 1976 aveva messo in dubbio il carattere <neutro> della scala e anzi indicava la semplice scelta della scala – cioè la scelta di cosa sta dentro e cosa sta fuori l'analisi – come uno dei principali strumenti di potere della geo-grafia. Un mutamento di scala porta a un mutamento anche dell'oggetto della nostra analisi. Non ho quindi molto da aggiungere.

Per tentare di comprendere quanto ci succede intorno è bene che quando facciamo studiare uno Stato ampliamo le nostre analisi, non solo nel senso di:

- utilizzare una scala più ampia (che osservi i fenomeni più estesamente – più piccola in senso cartografico), o
- più scale contemporaneamente (grande, media e piccola),
ma anche

- avvicinando il concetto di scala a quello di 'punto di vista': ad esempio, per l'analisi di quello che I. Wallerstein aveva chiamato il sistema-mondo, è più utile rileggere «la configurazione dell'economia mondiale non secondo la tradizione suddivisione tra locale, nazionale e globale, ma secondo un'articolazione dinamica in centro, periferia e semi periferie»⁵ in cui non tutte le aree hanno uguale importanza.

Un'indicazione utile per la costruzione della cittadinanza europea in geografia quindi potrebbe essere proprio quella di abituarsi ad adottare un concetto non unico di scala di analisi dei fenomeni, ma di passare da una scala ad un'altra (transcalarità).

Come fare a trasferire sul piano didattico questi ragionamenti? Intanto bisogna essere convinti che sia utile farlo, altrimenti: perché rischiare di portare confusione tra le già poche certezze che già ci sono? Ma come si fa, viceversa, a costruire un'educazione interculturale, una cittadinanza europea se non smontiamo questi stereotipi a base geografica? Come sempre è difficile risolvere un problema rimanendone all'interno, senza uscire cioè dalla logica che lo ha generato: così, se vogliamo aiutare i nostri alunni a superare queste categorie metageografiche, la geografia da sola non potrà aiutarci. Forse varrebbe la pena di pensare a un progetto che coinvolga anche le altre discipline, in particolare la storia. Un progetto che chiamerei «a spirale» nel senso di non continuativo, cioè concentrato in un solo periodo di scuola, ma che ritorni periodicamente a far soffermare l'attenzione su come nei diversi periodi storici erano percepiti i continenti e la loro estensione, con l'uso costante oltre che dell'atlante, anche dell'atlante storico, magari costruendo un piccolo archivio a parte (sia cartografico sia documentario), che poi andremo a riprendere in terza media, quando in geografia affrontiamo il tema appunto dei continenti e della loro partizione, scoprendo e facendo scoprire che le situazioni cambiano e che le partizioni oggi avvengono più a partire dagli Oceani (bacino del mediterraneo, paesi Atlantici, alleanze del pacifico etc...) che non dalle terre emerse al cui interno le differenze anche culturali si fanno sentire.

Lascio per ultimo il discorso dei programmi scolastici e l'importanza che la scuola ha nella formazione di quella che viene chiamata coscienza nazionale, non perché vi siano dubbi su questa funzione, e nemmeno contestazioni. Nessuno credo voglia abolire il senso di appartenenza, ma sicuramente questo senso va allargato: non siamo più monogami. Certamente non può essere la sola geografia a forzare i confini: continuiamo (o meglio riprendiamo) a studiare l'Italia, partiamo e torniamo pure sempre alla conoscenza del nostro territorio, ma non facciamone l'unico centro, anche perché purtroppo spesso l'Italia si trova ed essere periferia e una certa parte d'Italia più periferia dell'altra, e all'interno della stessa città possiamo trovare differenze. Le stesse differenze che ci sono tra nazioni diverse, perché altre nazionalità sono venute ad abitare la stessa città! La geografia può aiutare a costruire la cittadinanza europea se riesce ad abituare a diversi punti di vista, alle diverse scale. Un metodo di lavoro che quindi favorisca l'elaborazione autonoma e critica dei problemi, che li sappia vedere come tali senza banalizzarli, che sottoponga ad analisi non superficiale i concetti, i linguaggi e le rappresentazioni, anche quelle più scontate (e la cartografia rientra tra queste), che sia rispettoso delle connessioni con le altre discipline, che affronti concretamente

⁵ Dell'Agnese (2005), p. 70

la realtà non può che essere il corollario sul piano didattico di tale impostazione della geografia.

Un filone particolare degli studi di geografia politica si occupa di decostruire il linguaggio massmediatico al fine di sfatarne gli stereotipi: questo significa che facendo geografia devo fare anche un po' di educazione ai linguaggi mediatici, agli stereotipi presenti nella geografia apparentemente neutra usata dai mass media. Ma questo è argomento per un altro seminario.

BIBLIOGRAFIA

- AGNEW J., *Making Political Geography*, London, Arnold, 2002 (ed.it. 2003)
- AUDIGIER F., *Concetti di base e competenze chiave per l'Educazione alla Cittadinanza Democratica*, in: "Scuola e Città", 2002, 3, pp. 156 – 183
- AUGE' M., *Nuove identità. Multiculturalismo addio: ora riscopriamo il ruolo dell'individuo* in "Corriere della Sera", 11.1.2007, p. 41
- BEDNARZ S. – BEDNARZ R., *Alternative Geography* in Gerber R.(ed.). *International Handbook for Geographical Education*, Dordrecht – London, Kluwer Academic, 2003, pp. 99 –113
- BESOZZI E., *La scuola "laboratorio" per l'incontro fra culture* in "Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole", 2004, 5, pp. 23 – 26
- BRUSA A., *World history: il racconto del mondo*, Milano, B. Mondadori, 1997
- DELL'AGNESE E., *Geografia politica critica*, Milano, Guerini, 2005
- DEMATTEIS G. – FERLAINO F., (a cura di), *Il Mondo e i Luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, Torino, IRES, 2003
- GIORDA C., *La geografia nella scuola primaria. Contenuti, strumenti, didattica*, Roma, Carocci,2006
- MALATESTA S., *Multiculturalismo: realtà e risorsa* in Schmidt di Friedberg M. (a cura di), *Geografia a scuola: monti, fiumi, capitali o altro?*, Milano, Guerini, 2005, pp. 71-80
- MORIN E., *Introduzione*, in: Bocchi, G – Ceruti,M, *Educazione e globalizzazione*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2004, pp. I – XXVII
- SANTERINI M., *Intercultura*, Brescia, Editrice La Scuola, 2003
- SQUARCINA E., *Un mondo di carta e di carte. Analisi critica dei libri di testo di geografia per la scuola elementare*, Milano, Guerini, 2007
- VALLEGA A., *Geopolica e sviluppo sostenibile: Il sistema mondo del secolo XXI°*. Milano, Mursia, 1994
- VALLEGA A., *Le grammatiche della geografia*, Bologna, Patron, 2004
- VALLEGA A., *Didattica geografica universitaria: il gioco della multiprospettiva* in "Ambiente Società Territorio. Geografia nelle scuole",2004, 5, pp.3-9